



Crescenzo Card. Sepe

Arcivescovo Metropolita di Napoli

Lettera Pastorale

“Vestire gli ignudi”



Avvolgerli di tenerezza e dignità

LETTERA PASTORALE

“Vestire gli ignudi”

Avvolgerli di tenerezza e dignità

«Hai mutato il mio lamento in danza
mi hai tolto l’abito di sacco
mi hai rivestito di gioia»

Sal 30,12

Carissimi fratelli e sorelle,

stiamo vivendo quest’Anno giubilare come un tempo straordinario di grazia, avvolti dalla luce della misericordia, toccati dalla tenerezza di Dio. Egli asciuga le nostre lacrime, ci riconcilia con noi stessi, ci apre ad un futuro inatteso e sorprendente. Solo se ci dotiamo di uno sguardo d’indulgenza, riusciremo a superare il nostro passato e a intraprendere un cammino nuovo per noi e la nostra comunità. La misericordia – ci suggerisce Papa Francesco – è la carezza di Dio sulle nostre ferite. Noi tutti siamo chiamati a esserne sempre e dovunque testimoni.

In questi mesi, in tanti hanno riscoperto il gusto e il valore della fede, hanno varcato la porta santa, hanno celebrato il sacramento della riconciliazione, hanno iniziato virtuosi percorsi in novità di vita. Numerosi anche gli appuntamenti per categoria, che hanno visto radunati in Cattedrale, nel segno del Giubileo, fedeli della stessa professione, dell’identica appartenenza associativa, del comune impegno nel volontariato. Per molti si è rivelata

un'esperienza indimenticabile di rinascita spirituale. Per tutta la comunità diocesana è stata occasione per allargare i propri orizzonti e riprendere il cammino pastorale con maggiore consapevolezza e fiducia, con lo sguardo fisso sul volto misericordioso del Padre.

In particolare, va ricordato il grande lavoro svolto nelle parrocchie e nei decanati con numerose iniziative a sostegno degli accresciuti bisogni spirituali e materiali della nostra popolazione. L'ho potuto constatare in occasione delle visite interdecanali compiute anche quest'anno. L'impressione ricevuta è che realmente lo spirito del "dar da bere agli assetati" è entrato nella coscienza e nella vita spirituale di tanti nostri fedeli.

Ma la sensazione più vera e profonda è che sta prendendo sempre più piede la convinzione che nell'attività pastorale non possiamo non "pensare insieme, progettare insieme, agire insieme".

Questo spiega le numerose iniziative prese di comune accordo tra i Decanati, con la partecipazione attiva delle singole parrocchie o associazioni. Così, per fare qualche esempio, si stanno sviluppando i centri di ascolto e i corsi di formazione della Caritas. I sussidi sulla misericordia e i Centri per il Vangelo hanno esercitato un'indispensabile funzione formativa delle coscienze. Inoltre, è aumentata un po' dovunque l'offerta dei pasti e si è aggiunto anche il servizio docce a favore di persone che vivono per strada, prelevate in taluni casi da un pulmino messo a disposizione dall'organizzazione. Molto utile si sta rivelando l'iniziativa "Farmacia solidale" per la distribuzione di farmaci per gli indigenti che non hanno accesso alle opportunità del servizio sanitario nazionale. Provvidenziale è apparsa, anche, l'opera di sostegno a favore delle famiglie dei detenuti, oppresse da situazioni economiche difficilmente gestibili in un contesto generale già segnato da pesante emarginazione sociale.

Dalla collaborazione di vari Decanati è nata la splendida idea di realizzare un pozzo in Africa. Si tratta di un progetto che risponde alle sollecitazioni dell'ultima mia lettera pastorale *Dar da bere agli assetati*. Esso allarga l'ambito del nostro agire, proiettandolo di fatto sui vasti orizzonti di popoli sofferenti, lontani fisicamente, ma pur così vicini a tutti noi nella carità cristiana e nella prossimità umana.

Vorrei anche ricordare altre lodevoli iniziative che si collocano più sul piano formativo. Penso ai corsi di cultura sociopolitica, alle varie scuole per operatori pastorali, agli oratori e ai campi estivi, alle attività di sostegno e di doposcuola per i ragazzi rom, all'ospitalità dei profughi africani. Si è avviata,

infine, la preparazione degli operatori destinati ad ambiti più complessi, come la ludopatia, la tossicodipendenza e l'usura. Sono queste le grandi emergenze con le quali ci dovremo confrontare nei prossimi anni.

Un'esperienza molto apprezzabile e, per certi aspetti, innovativa è stata la costituzione di un Centro decanale per la famiglia, attrezzato per offrire una risposta alle varie esigenze formative e assistenziali: preparazione al matrimonio; coordinamento dei gruppi di famiglia; sostegno nelle crisi; accoglienza di donne in difficoltà per un'inattesa gravidanza; consulenza medica e psicologica; raccolta e redistribuzione di giocattoli e corredini per l'infanzia. Ultimamente, infine, ha preso vita la Scuola di evangelizzazione destinata a far ri-conoscere Cristo soprattutto ai giovani, ai lontani, agli indifferenti, ai dubbiosi.

Sono molte le fiammelle che si sono accese ma che non eliminano le tante ombre che continuano ad esistere nel nostro cammino pastorale e che mostrano la necessità di andare avanti con generosità e responsabilità.

Dieci anni di cammino pastorale

Nel programmare la prossima tappa del cammino pastorale, siamo consapevoli del lungo tratto di strada percorso insieme in questi dieci anni, durante il quale abbiamo cercato di vivere in sincera comunione di intenti e in profonda sintonia spirituale. All'inizio del mio ministero a Napoli, dopo i primi tempi trascorsi in un attento ascolto del territorio, delineammo insieme un quadro complessivo della situazione della diocesi. Il Piano Pastorale *Organizzare la speranza*, infatti, presentato nel settembre 2008, ebbe lo scopo di tracciare le coordinate generali della Chiesa di Napoli. Esso individuava le luci e le ombre della comunità ecclesiale, indicava gli obiettivi a lungo termine e le linee programmatiche da seguire. L'impianto si articolava su tre pilastri: comunicare la fede, educare alla fede, vivere la fede. Su di essi si sarebbe retta l'architettura della futura attività pastorale della nostra comunità.

Intanto, consapevole che la situazione del nostro territorio non era separabile dal resto del Meridione d'Italia, di cui condividiamo di fatto dinamiche sociali e un'identica voglia di riscatto, si pensò di promuovere una riflessione corale di tutte le Chiese del Sud per un impegno convergente, più incisivo. Convennero così a Napoli, dal 12 al 13 febbraio del 2009, quasi 100 vescovi con i rappresentanti delle rispettive diocesi, per un Convegno intito-

lato *Chiesa nel Sud, Chiese del Sud. Nel futuro da credenti responsabili*. Fu avviato un'interessante riflessione per tracciare un quadro sulla situazione socio-religiosa del Meridione a venti anni dal documento della CEI *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà* (1989).

Dai lavori del convegno emerse un dato di grande rilevanza. Se Napoli e il Meridione – pur conservando ancora una sentita religiosità – non hanno avuto un adeguato sviluppo sociale, la responsabilità è, in parte, anche della Chiesa che non ha educato i propri fedeli ad assumere un ruolo attivo e responsabile nella gestione del bene comune, nella cura della casa di tutti. Apparve allora necessario mobilitare tutte le risorse pastorali per formare ad una fede meno devozionale, per favorire una coscienza più attenta ai comportamenti etici e agli interessi generali della cittadinanza. Si avvertì, di conseguenza, il bisogno di rivedere le precedenti prassi pastorali e di sollecitare tutti, cittadini e fedeli, istituzioni e associazioni a collaborare insieme per il recupero del proprio territorio.

In questo fermento d'iniziative nacque la provvidenziale idea del *Giubileo per la città*, indetto nel 2011. Un'esperienza che ha segnato in profondità la vita della nostra comunità ecclesiale, aprendola agli interessi concreti della nostra gente e stimolandola a volgere in questa direzione il proprio impegno pastorale.

Dopo qualche iniziale, comprensibile disorientamento, lo spirito del Giubileo fu progressivamente recepito e assimilato dalle varie realtà della diocesi, favorendo un lavoro sinergico di programmazione.

Come icona del Giubileo fu scelta la tela delle *Sette opere di misericordia* del Caravaggio. Essa simboleggiava in maniera impareggiabile l'apertura della Chiesa ai bisogni della città, la concretezza dei suoi interventi, lo spirito di misericordia che l'avrebbe caratterizzata. Risultava così tracciato il percorso pastorale per gli anni successivi. L'attenzione alla città, l'interesse per il bene comune si sarebbe concretizzato ogni anno attraverso la pratica, una dopo l'altra, delle sette opere di misericordia, consapevoli che, al di là della tradizionale fissazione settenaria delle opere, la misericordia trova un'infinità di espressioni, assolutamente non esauribile in un rigido elenco, a testimonianza del carattere non misurabile e non contenibile della carità.

In sintonia con il magistero di Papa Francesco

Il cammino che abbiamo di fronte è ancora lungo e impegnativo. Postula un deciso mutamento di mentalità, una costante conversione pastorale, un rinnovato ardore apostolico.

Su questa strada sentiamo di essere pienamente in sintonia con Papa Francesco. Nel suo sorprendente magistero e, specialmente, nella *Evangelii gaudium* egli ci ha presentato un volto particolare di Chiesa. *Chiesa in uscita*, cioè proiettata verso la comunità degli uomini, meno autoreferenziale, che sa uscire dalle sagrestie per andare là dove l'uomo vive con una percezione più matura del suo rapporto con il mondo e con la società. Una Chiesa, perciò, aperta, inquieta, quasi un *Ospedale da campo*, preparata ad accogliere tutti e a curare le ferite dell'uomo d'oggi, smarrito e confuso. In effetti, la condizione dell'uomo contemporaneo – disincantato, sconfitto, disintegrato – ha bisogno di chi si prende cura delle sue pene, di chi si curva sulle sue miserie. Le immagini usate dal Santo Padre richiamano infatti quella situazione d'emergenza, di disagio e disorientamento, tipiche dell'uomo postmoderno, senza più utopie che lo sostengono, senza più fiducia in nulla e nessuno, nemmeno in se stesso.

In questa prospettiva va ripensata l'intera funzione della Chiesa. È il compito che la nostra comunità diocesana si è assunto in questi anni, riscoprendo la propria missione a favore del contesto nel quale vive. Il Papa ci invita a «recuperare la freschezza originale del Vangelo», a trovare nuove strade e metodi creativi, a non imprigionare Gesù nei nostri «schemi noiosi» (*Evangelii gaudium* 11). Ci esorta a realizzare «una conversione pastorale e missionaria» (*Evangelii gaudium* 25), una riforma delle strutture ecclesiali perché diventino tutte più agili e sollecite, più missionarie.

In questo campo rimane ancora tanto da fare. Molte realtà della vita diocesana hanno bisogno tuttora della conversione pastorale. Il Papa indica le tentazioni più frequenti degli operatori pastorali: individualismo, crisi d'identità, calo del fervore. Cogliamo nella sua esortazione l'invito a non lasciarsi prendere da un pessimismo sterile e ad essere segni di speranza attuando la «rivoluzione della tenerezza» (*Evangelii gaudium* 88). Risulta particolarmente incoraggiante per noi il suo invito a vivere in quest'Anno giubilare le sette opere di misericordia: «Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della

misericordia divina...» (*Misericordiae vultus* 15). Essi, i poveri, non sono solo i destinatari della nostra azione caritativa, ma il luogo teologico a partire dal quale la Chiesa ripensa se stessa, la propria missione, la sua collocazione nel mondo.

Sembra, inoltre, rivolta proprio a noi la sottolineatura del Papa sull'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana. Egli ribadisce con chiarezza che «nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimerci sugli avvenimenti che interessano i cittadini» (*Evangelii gaudium* 183).

Sollecitati, come Chiesa, a collaborare con tutte le realtà politiche, sociali e culturali del territorio, dobbiamo immergerci nella vita del nostro popolo fino ad assumerne le stigmate, fino a dividerne l'odore. E avere addosso l'odore delle pecore comporta conoscerle una ad una, accorgersi a sera se manca qualcuna alla conta, essere disposti a lasciare tutte le altre nell'ovile per rincorrere quella smarrita. Significa – sulle orme del Pastore – consumarsi per gli altri fino a dare la vita.

Vestire gli ignudi: Dio tesse la prima veste

Siamo chiamati ora a fare un passo avanti nel nostro programma pastorale. “Vestire gli ignudi” è la terza tra le opere di misericordia nella nostra agenda ecclesiale. Sulla scorta dell'esperienza degli anni precedenti, senza perdere quanto faticosamente conseguito, proiettiamoci con maggior consapevolezza ed entusiasmo verso gli obiettivi che ci siamo proposti: quest'anno, vestire gli ignudi.

La rivelazione biblica ci racconta che, all'origine, l'uomo indossava un abito fatto di grazia, luce e gloria divina. I progenitori – ci suggerisce san Giovanni Crisostomo – «erano rivestiti della gloria dall'alto» (*Omellie sulla Genesi* 15,4 e 16,5: *PG* 53, 123 e 131). Questo abito rendeva il corpo dell'uomo «trasparente», «diafano», aperto al divino. Ma, a seguito della caduta, avvenne una spaventosa lacerazione nel nostro tessuto umano: ci accorgemmo di essere nudi, ci percepiamo creature fragili, insicure, esposte al fallimento. Nacque la diffidenza dell'uno nei confronti dell'altro. L'alterità fu avvertita come minaccia.

Dio tuttavia non abbandonò la sua creatura, ma l'avvolse di misericordia: «fece all'uomo e alla donna tuniche di pelle e li vestì» (*Gen 3,21*), affinché potessero sopravvivere. Commuove pensare che Dio stesso si sia dato da fare per fornire all'uomo la prima veste. Egli confeziona una tunica per proteggere la sua creatura, per coprire la sua nudità, per rispettare la sua dignità. Il volto della divinità, corrucciato per la colpa dei progenitori, è addolcito da un lampo di commozione. Fin dalle prime battute della storia umana si manifesta la premurosa tenerezza divina verso la sua creatura, che si scopre ignuda, confusa, minacciata dalla morte.

L'arco della vita, in effetti, si sviluppa tra due nudità: da quella della nascita a quella della morte. «Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò» (*Gb 1,21*) confessa l'Autore sacro. L'intera esistenza umana è così posta sotto il segno della nudità e, nello stesso tempo, della sollecitudine, quella che muove un altro a prendersi cura di noi. Vestire chi è nudo è gesto di fine delicatezza. Sottintende un'intimità, un entrare in contatto con il corpo dell'altro per poterlo decorosamente vestire. Implica un occuparsi anche della sua anima, di quella interiorità personale, che necessita più di ogni altra cosa di custodia e difesa. Il vestito protegge quel senso di pudore che è forse il più antico sentire che differenzia l'uomo dagli animali e che investe la totalità dell'essere umano, la sua intima soggettività.

La nudità, in effetti, fa riferimento a chi, in estrema povertà, non ha di che coprirsi. Essa, come ci indica bene il sussidio catechetico *Andate in Città*, è collegata alle tante fragilità dell'essere umano che si scopre inadeguato, messo a nudo di fronte alle insormontabili difficoltà della vita (pp. 72-100).

Vestire gli ignudi, condividere con loro i propri abiti, richiede sensibilità e rispetto. È un gesto che intercetta l'altro. È un incontro faccia a faccia, un guardarsi negli occhi, che trasforma una raccolta di abiti dismessi da distribuire ai poveri in una narrazione autentica di carità, in una celebrazione di pura gratuità. In effetti, nel "vestire gli ignudi" si incontrano due nudità: quella del volto di chi offre e quella di chi accoglie. Due soggettività entrano in gioco senza finzioni, senza veli, in una nobilitante relazione di reciproco rispetto. Vestire è, in fondo, sostare con rispetto davanti a un essere umano per ricoprirlo di stoffa e ammantarlo di dignità.

Pensiamo, in questo momento, a tante donne brutalmente spogliate dei loro vestiti. A uomini, madri, bambini, che hanno lasciato i loro abiti, insieme ai loro corpi e ai loro sogni, sui fondali marini. A quei brandelli di stoffa strappati dai fili spinati di improvvisate frontiere, impietose testimoni della

nostra indifferenza e del nostro egoismo. Pensiamo alla madre terra, spogliata delle sue risorse e della sua bellezza; pensiamo a tanti popoli privati della loro voce e della loro libertà. Oppure, all'opposto, pensiamo a noi stessi che, solo se spogliati di inutili orpelli e delle consuete maschere, diventiamo liberi e veri, degni di noi stessi. È scritto nel sussidio *Andate in Città*: «Il coraggio di rimanere nudi è una forza che conduce ad altri traguardi. La storia di Francesco d'Assisi lo conferma» (p. 78).

Vestire significa quindi riconoscere, talvolta restituire all'altro la sua identità. Essa gli appartiene da sempre, anche se qualcuno è riuscito a sottrargliela. Vestire è ritrovare cammini di libertà e dignità. L'eco che ha avuto san Martino di Tours nella storia e nella spiritualità dell'Occidente per aver condiviso il suo mantello con un mendicante è prova dell'alto valore della sua testimonianza. Egli tracciava in questo modo una via di sequela, diversa dal martirio e dal monachesimo, percorsa da innumerevoli discepoli di Gesù, desiderosi di seguirne le orme. Dividere con il povero il proprio mantello, condividere con l'altro tutto ciò che si è, divenne il programma di vita di ogni autentico cristiano, la cifra di un mondo diverso, rinnovato dal messaggio del Vangelo. È il forte e commovente invito che ci viene anche da san Giovanni Crisostomo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità [...]. Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura [...]. Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? [...]. Se vedessi uno coperto di stracci e intirizzito dal freddo e, trascurando di vestirlo, gli innalzassi colonne dorate, dicendo che lo fai in suo onore, non riterrebbe forse di essere beffeggiato e insultato in modo atroce? [...] Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri, o meglio, perché questo sia fatto prima di quello [...]. Non chiudere il cuore al fratello che soffre; questi è un tempio vivo più prezioso di quello» (*Omelia sul Vangelo di Matteo 50*).

La famiglia è il vero abito, il primo tessuto di relazioni umane

Per ciascuno di noi i primi vestitini sono stati un'attestazione di sollecitudine e di delicatezza. Siamo stati avvolti in essi dalle mani dei genitori, che ci avevano atteso a lungo e per noi avevano da tempo preparato il corredo, adatto alla nostra età, al sesso, alle particolari esigenze di ogni bambino. Le prime tutine sono il frutto della vicinanza affettuosa dell'intera famiglia. I parenti a gara si adoperano per accogliere il nuovo nato, per fasciarne la nudità, per equipaggiarlo ad affrontare la realtà. Del resto, la famiglia prolunga l'opera di Dio perché ne è la vera immagine: «La coppia che ama e genera la vita – afferma la recente Esortazione postsinodale *Amoris laetitia* 11 – è la vera “scultura” vivente, capace di manifestare il Dio creatore e salvatore».

Come Dio si è preoccupato di fasciare la nudità dei nostri progenitori nel giardino delle origini, così la famiglia umana – bella sempre anche se imperfetta – si prende cura delle nostre nudità, delle nostre carenze, delle quotidiane fragilità. Chi non ha alle sue spalle la tenerezza e le premure di una famiglia, porta con sé una ferita non facilmente rimarginabile; è esposto ad una vulnerabilità maggiore degli altri; rimane in alcuni casi nudo per tutta la vita. Afferma *Andate in Città*: «C'è una nudità sopra e sotto la pelle. E quella sottopelle è nudità difficile da rivestire. Quando c'è, fa male e rende insicuri» (p. 82).

Nel corso del tempo, poi, le ragioni del vestirsi si differenziano. L'abito risponde ad esigenze man mano sempre più diversificate: la protezione dagli agenti atmosferici, le esigenze dell'igiene, il celare i caratteri sessuali, l'abbellimento della persona secondo i canoni estetici correnti. L'abbigliamento diviene in ogni cultura un importante codice di comunicazione, una forma di linguaggio, un'inequivocabile espressione d'identità. Come il linguaggio, così l'abito rivela lo status sociale, l'adesione a un gruppo, l'attività in corso, l'età di chi lo indossa. A volte serve ad enfatizzare i momenti solenni della vita, le differenti tappe dell'esistenza, le feste e i lutti, le proprie scelte di vita.

In queste molteplici esperienze, la famiglia svolge un ruolo indispensabile di affiancamento, di sostegno, di confronto. Per questo la funzione genitoriale non si esaurisce mai e l'accompagnamento della comunità familiare, pur con modalità diverse, risulta prezioso in tutte le fasi della vita. Sono queste

relazioni i fili di quel tessuto che indossiamo quotidianamente, più indispensabile di qualsiasi altro vestito, più utile di ogni stoffa preziosa.

Può capitare, però, che, per particolari congiunture negative, per sopraggiunte situazioni di povertà si resta spogliati di tutto, ridotti all'assoluta nudità. Come uno schiavo venduto, un carcerato senza libertà (cf. *Is* 20,4; *At* 12,8); come una prostituta esposta agli sguardi di chicchessia (cf. *Ger* 13,26-27; *Os* 2,4-6); come un malato di mente che vive una condizione di alienazione (cf. *Mc* 5,1-20). In certe condizioni ci viene sottratta la dignità e finanche l'identità. È la nudità radicale del cittadino anonimo, del barbone indifeso, del recluso disperato, del giovane a cui è stato rubato il futuro. Si viola allora quel luogo interiore in cui ciascuno di noi è se stesso, è davvero nudo, veramente bisognoso di essere rivestito. È allora che ci sentiamo umiliati, indifesi, emarginati. È allora che siamo veramente senza famiglia.

Conosciamo tutti le attuali criticità della famiglia. Essa stessa appare spesso "nuda" per la mancanza d'autorevolezza dei genitori; per difficoltà economiche che non mancano nel vivere quotidiano; per il prevalere di una logica individualista; spesso per una debolezza della stessa fede che dovrebbe sostenerla. Il Consiglio Pastorale Diocesano quest'anno si è soffermato diffusamente su questi aspetti. Allo scopo di recuperare la consapevolezza della scelta matrimoniale come sacramento ha proposto di trasmettere in maniera testimoniale e concreta i contenuti e la bellezza della vita familiare; di accompagnare i giovani fidanzati per aiutarli a discernere la loro vocazione; di favorire la partecipazione delle famiglie giovani alla vita della Chiesa e della società; di promuovere l'educazione all'affettività in una pastorale familiare d'insieme.

Non è tuttavia necessario presupporre una famiglia ideale, perfetta. Anche quelle che traballano sono spesso in grado di offrire accoglienza e sicurezza. Alcune accettano con amore la difficile prova di un figlio disabile; altre assistono un anziano bisognoso di tutto; tante sperimentano l'oscurità di affetti in crisi. In molte di queste famiglie, nonostante le diverse debolezze, si respira aria di cielo, si sprigiona una singolare potenza di bontà e di bellezza. Tornano incoraggianti le parole di Papa Francesco: «La famiglia potrà scoprire, insieme alla comunità cristiana, nuovi gesti e linguaggi, forme di comprensione e di identità, nel cammino di accoglienza e cura del mistero della fragilità» (*Amoris laetitia* 47).

“Alzati, rivestiti di luce”, Chiesa di Napoli

Vorrei, infine, rivolgermi a voi, cari fratelli e sorelle, e a tutta la comunità ecclesiale di Napoli con le parole di Isaia: «Alzati, rivestiti di luce perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te» (*Is* 60,1). Alzati! È l'invito dell'antico profeta. Se siamo tentati dallo scoraggiamento, se ci sentiamo inadeguati di fronte alle tante difficoltà della nostra gente, non possiamo restare seduti nella nostra indifferenza, adagiati in una distaccata insensibilità. Alzati! È l'imperativo che risuona ancora oggi nelle nostre coscienze, sollecitate ad uscire dal torpore di una vita banale, grigia, dominata dall'individualismo. Rivestiti di luce, della luce di Cristo! Lasciati contagiare dall'inquietudine dello Spirito: «Egli è freschezza, fantasia, novità», come ebbe a dire Papa Francesco nella Cattedrale di Istanbul, rivolgendosi alla sparuta comunità cattolica in terra islamica (29 novembre 2014).

Il Papa ci mette in guardia da un frequente rischio. Quasi senza rendercene conto, diventiamo incapaci di provare compassione, di commuoverci davanti alle disgrazie degli altri. La globalizzazione dell'indifferenza anestetizza le coscienze. La cultura del benessere smodato uccide la profezia.

È vero. Vestire la nudità dell'altro è un impegno delicato e gravoso. A lungo può sfiancare. Si resiste solo se Dio tocca il cuore, se Cristo ci riveste della sua luce, del suo Spirito. San Paolo, per spiegare quanto accade nel Battesimo, usa espressamente l'immagine del vestito: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» (*Gal* 3,27). Nell'antica prassi battesimale i neofiti venivano spogliati dei loro vecchi abiti, che calpestavano per spregio della precedente vita e venivano rivestiti di una tunica bianca, dopo essere stati immersi nudi nelle acque della rigenerazione. Rivestiti di Cristo, i fedeli si sentivano avvolti dalla misericordia di Dio e proiettati verso una vita nuova. Essi – annota l'Apocalisse 7,14 – avevano lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello, divenute così candide e luminose.

Vestendo poi chi è provato dalla nudità e dalla miseria, noi diventiamo per ciò stesso testimoni della misericordia divina. In un mondo che è regolato esclusivamente dalle leggi del mercato, dove tutto ha un prezzo, il Vangelo propone una logica diversa, quella della gratuità. È questa la rivoluzione più radicale, perché propone un'idea di società veramente umana, che sa prendersi cura di tutti, senza escludere nessuno.

È opera di misericordia cedere un vestito a chi ne è privo, una coperta a chi ha freddo. È misericordia vera se gli abiti donati sono in ottimo stato,

semmai nuovi, comperati risparmiando sui propri vestiti, rinunciando ad articoli costosi. È misericordia vera quando ci si ferma per fissare negli occhi la persona che ha bisogno di aiuto, quando ci si lascia coinvolgere nella sua storia, quando si impara a chiamarlo per nome.

Nel gesto di vestire gli ignudi riconosciamo e restituiamo a ciascuno valore, dignità e bellezza. Esempio la testimonianza di Gesù. Egli, pur essendo di natura divina, “spogliò se stesso”, assumendo la condizione di servo (cf. *Fil* 2,6-8). Per rivestirci di Dio, annientò se stesso. Per avvolgerci di luce e ricoprirci di vera vita, rinunciò alle sue vesti divine, fino a farsi crocifiggere, nudo, per noi. Egli «da ricco che era, si è fatto povero, per arricchire noi con la sua povertà» (*2Cor* 8,9). Se questo è il mistero che sta all’origine della nostra fede, non possiamo trattenere solo per noi ciò che può essere condiviso con gli altri.

Inoltre, agli interventi caritativi, suggeriti dall’emergenza di determinate situazioni, deve accompagnarsi un necessario processo di responsabilizzazione. Dobbiamo giungere alla matura consapevolezza della realtà socio-politica nella quale viviamo e delle risorse che possiamo mettere in campo per trasformarla. L’obiettivo è il superamento definitivo di tali situazioni di disagio. La vita sociale deve diventare uno spazio di fraternità, di giustizia, di dignità per tutti. Vestire gli ignudi non è una prassi per tranquillizzare le coscienze; al contrario, essa deve scuotere il nostro torpore e farci riflettere sulle cause della nudità, molte delle quali sono il frutto di una società poco umana e poco attenta ai bisogni dell’altro. Per risolverle non bastano gli abiti. Nella tela del Caravaggio sembra che l’ignudo tenti quasi di strappare quel mantello, che in fondo già gli appartiene per un innato diritto. In questa logica ribaltata – che è sempre quella di Dio – è dal dorso dell’uomo denudato che emana la luce per illuminare l’intera scena.

Di misericordia tutti abbiamo bisogno: per guarire noi stessi, per iniziare nuovi percorsi. Misericordia però non è buonismo, indulgenza a buon mercato, arrendevole remissività. È piuttosto «tenerezza combattiva», come la definisce il Papa. Una tenerezza che non si arrende, non si piega di fronte alle difficoltà dell’esistente, ma sa affrontarle e superarle per restituire ad ognuno un orizzonte di speranza e di rispettabilità. Si tratta di esserci, di esserci sempre.

Le priorità di quest'anno pastorale

La misericordia di Dio – ne facciamo esperienza ogni giorno – è dolce e rende dolce la vita. Noi non la possiamo imitare se non per innamoramento. Ne diveniamo poi strumenti rendendo a nostra volta meno amara la vita a tanti nostri concittadini. La fantasia pastorale ci potrà suggerire le diverse declinazioni della misericordia, le modalità più opportune per moltiplicare le occasioni di affiancamento e di sostegno. Sarà opportuno incrementare la distribuzione dei vestiti accanto a quella degli alimenti, creando altri spazi che vanno oltre il dono di un semplice abito. Penso, ad esempio, alla difficile realtà delle carceri o degli ospedali, dove tanti non hanno quanto serve per coprirsi.

- *Educazione alla sobrietà e alla condivisione.* Abbiamo sempre più vestiti di quanti ce ne occorrono. A partire da questo, si potranno proporre stili di vita improntati alla sobrietà, favorire la cultura del riuso e del riciclo, coinvolgere negozianti disponibili in una rete di solidarietà. Nel nostro contesto sociale vestire gli ignudi comporta talvolta porre un freno all'ostentazione, esercitare il senso della misura che è proprio della vera eleganza e non è mai irriverente.

In tutte le parrocchie ci sono anziani, soli o malati, che hanno meno bisogno dell'abito, quanto di qualcuno che li aiuti a vestirsi e magari a lavarsi. Il volontariato trova qui un vasto campo di solidarietà e di vicinanza umana. Non tutti possono permettersi delle badanti. Il disagio genera spesso depressione. Si rischia così di compromettere lo stato di salute personale e di incidere sulla tenuta dell'intero sistema familiare. La solitudine, oltre ad aggravare i già prevedibili problemi di salute legati all'età avanzata, porta inesorabilmente ad una condizione emotiva e fisica più difficile da controllare. Molti anziani si lasciano andare e non di rado vanno ad incrementare la già folta schiera dei clochard. Gli anziani, in realtà, costituiscono una preziosa risorsa anche per la comunità parrocchiale. Coinvolgerli nelle attività pastorali può essere un'opportunità per tutti, un modo di vestire la loro nudità interiore.

- *Rivestire i poveri della loro dignità.* Dobbiamo considerare, inoltre, che le nostre città oggi sono abitate da numerosi immigrati, scampati il più delle volte a situazioni di guerra e di estrema indigenza. È gente spogliata di tutto! Si tratta spesso di donne sfruttate, violentate, umiliate, che chiedono vestiti, pane e lavoro, ma necessitano soprattutto

di essere protette nella loro inviolabile fierezza di donne, di essere rispettate come tutti noi. Qui si annida la nudità più terribile. Sappiamo che pure loro sono carne di Cristo, una carne che chiede di essere rivestita di vita e di bellezza, come un fiore colto tra gli scarti.

Sarà anche opportuno insistere, nei diversi momenti formativi, sulla necessità di rivedere il nostro stile di vita, per combattere lo spreco, per ridurre la produzione di rifiuti, per evitare l'inutile accumulo di indumenti e di scorte alimentari. In modo analogo si insisterà sul rispetto per ogni essere umano, sul diritto alla riservatezza per la vita intima di ciascuno, sulla tutela della dignità di tutti.

- *Custodire e rivestire la famiglia.* Ci soffermeremo nel corso di quest'anno pastorale più diffusamente sulle tematiche familiari, affrontate dall'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*. Le questioni all'ordine del giorno sulla famiglia sono di una tale complessità e delicatezza che hanno impegnato il recente Sinodo in una lunga e difficile riflessione. Ne è rimasta coinvolta tutta la Chiesa e l'opinione pubblica mondiale. Alla fine, Papa Francesco ci ha offerto un testo, che non si arresta davanti alle fragilità, ma che conosce il duro mestiere del vivere in una reciproca fedeltà. In questa occasione non è stato possibile soffermarsi a lungo su tali argomenti. Potremmo dedicarvi la necessaria attenzione appena il quadro d'insieme sarà precisato nei suoi profili dottrinali e normativi.
- *Cittadinanza Responsabile.* Per realizzare i nostri obiettivi sarà necessario puntare sulla formazione alla responsabilità di tutti. Non basta chinarsi sull'altro per metterlo in piedi. Questo atteggiamento curvo sui bisogni umani la Chiesa di Napoli l'ha sempre avuto. La sua è una vera "storia della carità". Ora però è necessario fare un passo avanti: chiedersi per quale motivo uno si trova a terra. Se non individuiamo le cause della caduta non risolviamo il problema in radice. Per questo, oltre alla logica d'emergenza, come è stato rilevato anche nel Convegno di Pacognano, è necessario puntare ad una forma più alta di carità, quella che, attraverso l'impegno sociopolitico, mira ad intervenire sulle cause del degrado e mira al bene comune, agli interessi generali della città. Per essere concreti, converrà delimitare alcuni territori d'intervento, analizzarne le debolezze, scoprirne le opportunità di sviluppo. Insieme alle parrocchie, alle scuole, alle associazioni, al

mondo delle professioni e alle risorse umane disponibili, si potrà elaborare un programma per realizzare obiettivi comuni e, soprattutto, per far crescere il senso di responsabilità civica.

- *Attenzione al lavoro.* Di sicuro, una delle più tragiche nudità del nostro popolo è, oggi, quella derivante dalla mancanza di lavoro. Si tratta di una vera calamità sociale, aggravatasi negli ultimi anni a causa della crisi finanziaria, che ha prosciugato risorse economiche, opportunità imprenditoriali e, talvolta, la stessa fiducia nel futuro. Molti vanno alla ricerca di un qualsiasi lavoro anche al di sotto delle legittime attese professionali; altri disperano addirittura di trovarlo; in tanti, ripiegati su se stessi, finiscono coll'avvilupparsi in un vortice di disperata rassegnazione.

Abbiamo più volte denunciato questa piaga, presente in tante regioni, ma funestamente invasiva per il nostro Meridione. Qui l'inadeguatezza del tessuto industriale, la presenza criminosa della malavita, la mancanza, tante volte, di una coraggiosa classe imprenditoriale rendono molto più problematica ogni possibile soluzione. In diverse occasioni abbiamo richiamato l'attenzione delle Istituzioni sull'argomento. A fine maggio abbiamo invitato tutta la cittadinanza a intervenire al corteo che, nel suo percorso da Forcella alla Cattedrale, ha testimoniato visibilmente la gravità del problema.

Nel prossimo anno pastorale, sulla carenza del lavoro e sulle sue gravi conseguenze di ordine morale e sociale, intendiamo accendere i riflettori di tutte le Chiese del Sud. Vorremmo far sentire la solidarietà della comunità cristiana, sollecitare un più ampio confronto su queste tematiche, trovare insieme percorsi virtuosi per far fronte *concretamente* ad un'emergenza che rischia di affossare ogni tentativo di riscatto sociale. Per vincere la disoccupazione è assolutamente necessario sollecitare lo sviluppo di una cultura del lavoro e di un'adeguata politica capace di utilizzare le risorse lavorative disponibili.

La strada è tracciata per il prossimo anno pastorale: è la strada della carità che ci invita a vestire gli ignudi.

Rivolgiamo il nostro sguardo a Maria, Madre di misericordia. La dolcezza del suo volto ci accompagni in questo cammino, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza divina. Insieme a Lei intoneremo un cantico

di lode al Padre, affinché estenda la sua misericordia «di generazione in generazione» (Lc 1,50), fino a raggiungere i cuori più lontani. Confidiamo che, come Madre, non si stancherà di rivolgere incessantemente su noi e sulla nostra città i suoi occhi misericordiosi.

Dio vi benedica tutti e
‘A Maronna v’accompagna!

Napoli, dal Palazzo Arcivescovile, 16 luglio 2016
Festa della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo

CRESCENZIO Card. SEPE
Arcivescovo